



Alessandro Guardassoni, *L'Innamorato e il Cardinal Borromeo*

Io mi conosco ora, comprendo chi sono

La conversione dell'Innominato di Manzoni

di **Francesca Bellucci**

L'Innominato è uno dei personaggi dei Promessi Sposi che troviamo a metà del romanzo manzoniano; nel cap. XIX lo scrittore dice che è *“un terribile uomo. Di costui non possiamo dare né il nome, né il cognome, né un titolo”*. In realtà Manzoni trova la fonte di ispirazione in Francesco Bernardino Visconti, nobile vissuto nel XVII secolo, feudatario di Brignano Gera d'Adda. Questo personaggio era un uomo misterioso, un violento criminale, un potente bandito, fiero, spietato, malvagio e arrogante che accettava incarichi sanguinosi fino all'omicidio di chi gli si opponeva e che incuteva timore a tutti quelli che avevano a che fare con lui.

E allora perché dedicargli diversi capitoli di un romanzo? Che cosa può avere di interessante da dirci? Perché Manzoni ci si sofferma così tanto? Per l'esperienza che ognuno può trarre dall'incontro con questa figura, mi permetto di immaginare un Manzoni che, vissuta in prima persona l'esperienza della conversione, volesse darci la possibilità di immedesimarci con quest'uomo, di sperimentare come lui la Grazia di poter ricominciare sempre. Per questo, ci interessa allora percorrere le tappe del suo cambiamento, perché sia la nostra medesima esperienza.

Già da tempo l'Innominato cominciava a porsi delle domande sulla sua vita, sulla morte e a provare "una certa ripugnanza ne' primi delitti [...] i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. «Invecchiare! morire! E poi?»", accompagnato da un sentimento di solitudine tremenda; contemporaneamente la voce di Dio si faceva sempre più viva nel suo cuore: "Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare né di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sé: lo sono però". In questo contesto umano, arrivò la richiesta di Don Rodrigo di rapire Lucia dal monastero di Monza dove era tenuta nascosta al sicuro. Egli non rifiutò la richiesta e concesse il proprio "aiuto", mandando uno dei suoi fidati scagnozzi a prelevare Lucia per portarla nel suo castello e poi consegnarla a Don Rodrigo.

Nibbio - questo il nome del servitore - rapì la ragazza e la portò al castello dell'Innominato, ma nel percorso non rimase indifferente alla sofferenza della giovane che aveva pianto e pregato per tutto il viaggio, tanto che, giunto di fronte al grande malfattore, disse: "«[...] dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena, senza sentirla parlare, senza vederla in viso. [...] Tutto quel tempo, tutto quel tempo... M'ha fatto troppa compassione»".

Questo momento è un altro passaggio fondamentale che farà compiere all'Innominato un ulteriore tratto del suo cammino; lo stupore nel vedere un suo servitore "commosso" per un servizio neanche poi troppo crudele, lo spinge a desiderare di incontrare Lucia per vedere lui stesso chi fosse quella ragazza. Lui non l'avrebbe mai incontrata, l'avrebbe solo fatta rapire per poi consegnarla immediatamente a Don Rodrigo; ma accadde questo fatto "imprevisto" che suscita in lui una profonda attrattiva nei confronti di Lucia: "«Compassione al Nibbio! [...] Come può aver fatto costei?». Continuava, strascinato da quel pensiero. «Voglio vederla [...] Sì, voglio vederla»".

Nella stanza dove Lucia era prigioniera, avvenne il dialogo che a scuola tutti abbiamo letto (magari fin troppo scontatamente, ma che fa emergere Lucia in tutta la sua fede e nella certezza della presenza di Dio e della Madonna) che vede al centro la frase detta dalla ragazza all'Innominato: "Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! Mi lasci andare [...]".

Questa supplica, che all'uomo lì per lì sembrò una semplice e miserevole preghiera, tornerà potente e autorevole durante la notte che di lì a breve vivrà nella solitudine della sua stanza.

Pentito di aver voluto conoscere Lucia, l'Innominato provò a dormire ma l'immagine della ragazza, più che mai presente, sembrava che in quel momento gli dicesse: "Tu non dormirai". Per farsi passare quell'inquietudine, emersa dopo lo stravolgente incontro, "andò cercando col pensiero qualche cosa importante [...] ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò

che altre volte stimolava più fortemente i suoi desideri, ora non aveva più nulla di desiderabile [...] sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti". Si ritrovò a pensare a tutta la sua vita e tutto gli appariva mostruoso tanto che l'orrore crebbe in lui fino alla disperazione, fino al punto di fargli desiderare di porre fine ad una vita divenuta per lui insopportabile: "Tutt'a un tratto, gli tomarono in mente le parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: «Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!». E non gli tomavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo".

"Tutt'a un tratto", "Ed ecco", "Ecco che" sono espressioni che Manzoni, da qui in avanti, userà per introdurre un paragrafo nuovo quasi a sottolineare che quanto accadrà all'Innominato è proprio un Avvenimento inatteso, improvviso, che desterà la sua curiosità, accenderà il suo desiderio di incontrare il card. Borromeo, arcivescovo di Milano, in quei giorni in visita nella parrocchia del suo feudo.

All'albeggiare, l'Innominato sentì da lontano uno scampanio a festa che aveva un non so che di allegro. Balzò fuori dal suo letto, si affacciò alla finestra e vide in fondo alla valle una gran folla che camminava e si avviava, festante, tutta dalla stessa parte. Incuriosito, colpito, seppur ancora con espressioni dure, esclamò: "«Che allegria c'è? cos'hanno di bello tutti costoro? [...] Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maledetto paese? Dove va tutta quella canaglia?». [...] Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune [...]. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa".

Nibbio gli riferì che tutte quelle persone si stavano recando in chiesa per incontrare il card. Borromeo e lo stupore dell'Innominato crebbe ancora di più non capacitandosi di come un uomo potesse attirare tanta gente: "«Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! [...] Cos'ha quell'uomo, per render tanta gente allegra? [...] Perché non vado anch'io? Perché no?... Anderò, anderò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene, quello che, quello che... Sentirò cosa sa dir lui, quest'uomo!»".

Si recò in chiesa e cercò di incontrare il cardinale; il cappellano, stupito dalla losca presenza, annunciò con qualche remora la visita a sua eminenza che immediatamente rispose: "«Fatelo entrar subito: ha già aspettato troppo»" e gli andò incontro, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata e tanto attesa; i due rimasero come sospesi, si guardarono tenendo

fisso lo sguardo l'uno nell'altro, fino a che il porporato pieno di gioia esclamò: «*Che preziosa visita è questa!*». E l'Innominato, ancor più stupito, ribatté: «*V'hanno detto bene il mio nome?*». Manzoni fa esplodere il Cardinale in tutta la sua gratitudine al Signore per questa visita, in un dialogo struggente: «*[...] voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le meraviglie [...] voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?*». «*Una buona nuova, io? Ho l'infemo nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio*». «*Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo*» [...]. «*Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?*». «*Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconoscete, lo confessate, l'implorate?*». «*Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?*». Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: «*cosa può far Dio di voi? Cosa vuol fame? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. [...] Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? E farvi salvo? E compire in voi l'opera della redenzione?*». Il volto dell'Innominato, a queste parole, si fece attonito e attento fino alla commozione più profonda e proruppe in un pianto a dirotto; il Cardinal Borromeo gli tese una mano ed egli sbottò dicendo: «*È troppo! [...] Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete... con chi!*». «*Lasciamo le novantanove pecorelle*» rispose il cardinale: «*sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita*». Il Cardinal Borromeo cinse tra le braccia l'uomo che, ad un primo momento di resistenza, cedette, vinto da quell'Amore, e sciogliendosi in quell'abbraccio esclamò: «*Dio veramente grande! Dio veramente buono! Io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! Eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!*». Guardando l'esperienza dell'Innominato (lui, senza nome) mi viene in mente la medesima Grazia ricevuta da quel malfattore di Zaccheo (lui, chiamato per nome), mettendo in gioco così ciascuno di noi perché possiamo ritrovarci tutti dentro la nostra esperienza umana. Scrive Nicolino: «*Gesù guardandolo intensamente, come solo Lui era capace di fare, lo chiama per nome e lo invita a scendere dall'albero perché desidera andare*



Gaetano Amoroso, *L'Innominato e Lucia*

a casa sua. Quell'istante rappresenta per Zaccheo l'avvenimento decisivo della sua vita. Lo sguardo di Gesù e le sue parole investono così potentemente il cuore di Zaccheo da superare di colpo tutta la sua meschinità, la sua arroganza e la sua empietà. Tutto quello che lo squalifica come uomo è travolto e superato dallo sguardo di Gesù e dalla sua chiamata. La vita di Zaccheo così radicalmente segnata da ricchezza e potere, da assoluta ingordigia e insaziabile avidità, si trova di colpo travolta e vinta da quello sguardo che lo trapassa fino a toccargli il cuore. Nello sguardo di Gesù che lo investe è come se Zaccheo si sentisse per la prima volta amato veramente. Lui, ormai così prigioniero del suo personaggio e del pregiudizio della gente, si ritrova sorprendentemente libero e per la prima volta considerato e amato come nessuno era stato capace di considerarlo e amarlo. Zaccheo adesso è il nome di ciascuno di noi. E ci chiama adesso per nome dicendoci come a Zaccheo: «*Scendi, presto, perché desidero venire a casa tua. Adesso. È proprio necessario che io entri a casa tua. È necessario ed è conveniente per te come per ogni uomo. Per la tua salvezza, per la tua felicità come per quella di ogni uomo*». [...] Dal momento dell'incontro con Gesù, non è stato più quel Zaccheo che tutti avevano conosciuto e incasellato in molteplici e negative aggettivazioni e qualificazioni. [...] Anche dentro un umano che continuerà a mostrarsi segnato da fragilità, istintività, scomposte reazioni e seduzioni mondane - con cui dovrà ancora drammaticamente confrontarsi - Zaccheo si ritroverà sempre ultimamente definito e investito dalla memoria vincente e avvincente dello sguardo di Gesù che lo ha tratto potentemente a sé [...]» (Nicolino Pompei, *Mi sei scoppiato dentro al cuore*). Così, per ciascuno, tutto nasce e rinasce sempre, sempre più amati di quanto possiamo sbagliare.